

Per un'antropologia del patrimonio immateriale. Dalle Convenzioni Unesco alle pratiche di comunità

di Katia Ballacchino

1. Non solo una questione di termini

Di Alberto Mario Cirese – figlio del celebre poeta vernacolare molisano Eugenio – figura centrale negli studi demo-etno-antropologici italiani, fu la prima e lungimirante definizione di beni culturali “volatili”¹. Nel suo concetto di volatilità, poi non utilizzato negli studi sul patrimonio o nel mondo dei beni culturali, risiede l’idea della condizione necessaria che questi beni debbano riprodursi e debbano essere rieseguiti ogni volta per poter essere socializzati e fruiti. Nel dibattito internazionale sul patrimonio culturale che vede impegnati attivamente negli ultimi decenni gli studiosi di antropologia, in contesto italiano al termine “volatile” si è preferito quello di “immateriale” mutuato dalla traduzione francese della legislazione giapponese del 1948², invece nel mondo anglosassone è più d’uso comune l’espressione “intangibile”. Tuttavia, al di là del termine scelto per definirli, la caratteristica di vitalità dinamica e di dimensione “effimera” di questi beni, che rinvia a tutte le necessarie accortezze da usare in un’azione di salvaguardia, tutela e valorizzazione degli stessi, rimane costante.

A tal proposito questo articolo vuole essere un breve contributo di sintesi per tracciare le fila di una lunga e oggi più che mai vivace riflessione sulle politiche e le pratiche legate al relativamente nuovo concetto di “patrimonio immateriale”, nella sua specifica traduzione italiana³. A partire innanzitutto

¹ Cfr. Alberto Mario Cirese, *Le discipline demoetnoantropologiche in Italia*, in *Le discipline umanistiche: analisi e progetto*, (a cura del Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica), supplemento al Bollettino «Università Ricerca», Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1991; Alberto Mario Cirese, *Beni volatili, stili, musei. Diciotto altri scritti su oggetti e segni*, Gli Ori, Prato 2007.

² Cfr. *Law for the Protection of Cultural Properties*, Cultural Properties Protection Department Agency for Cultural Affairs, Government of Japan, 1948.

³ Si veda Luciana Mariotti, *Capolavori del Patrimonio Orale e Immateriale dell’Umanità. L’esperienza italiana: 2000-2005*, «Voci. Semestrale di Scienze Umane», a. V, gennaio-dicembre 2008, pp. 91-104.

dal dibattito nazionale che su questo concetto si è avviato investendo in pieno gli studi, le ricerche e le politiche di valorizzazione culturale dei territori, si tenta in questa sede di fare il punto su una delle questioni che oggi impegna molti degli studiosi di antropologia, e non solo.

Una sorta di premessa teorico-metodologica diviene necessaria per pensare buone pratiche di sviluppo locale, a partire da una postura critica e riflessiva quale è quella antropologica, sul legame tra ciò che si intende per patrimonio, territori, comunità e identità locali. Termini come tradizione, autenticità, mutamento, eccellenza, eredità, comunità patrimoniale, diventano i cardini di un intenso processo di ridefinizione delle identità locali e della riflessione sulle diversità culturali, in risposta proprio all'introduzione del concetto di "patrimonio immateriale" formalizzato a livello internazionale dall'Unesco. La nozione di "antropologia del patrimonio culturale" deriva, infatti, anche dal prevalere della nozione di patrimonio sia nella legislazione europea che nella terminologia dell'Unesco.

Le conseguenze e lo spirito de La Raccomandazione per la Salvaguardia della Cultura Tradizionale e del Folklore stilata dall'Unesco nel 1989, della creazione di programmi come Il Sistema dei Tesori Umani Viventi del 1994, de La Proclamazione dei Capolavori del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità del 1997 e della Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003, fino all'ultima recentissima Convenzione di Faro del 2005, nei loro adattamenti alle legislazioni nazionali degli Stati firmatari dell'agenzia internazionale, e nelle diverse interpretazioni locali e applicazioni avviate nei processi di riconoscimento dei beni culturali immateriali, diventano il tema centrale di un interessante dibattito internazionale. Dibattito che vede gli antropologi impegnati in prima linea e fautori essi stessi, forse per la prima volta con questa incisività, della stessa definizione, legittimazione e patrimonializzazione dei valori tradizionali delle comunità locali.

La dimensione internazionale e poi nello specifico quella italiana – che vedremo essere stata per sua natura particolarmente attenta ai concetti di tradizione, folklore e beni culturali – del dibattito è tracciata proprio in relazione alle politiche Unesco in materia di patrimonio immateriale che negli anni hanno fatto mutare gli indirizzi di studi, la postura critica degli stessi e i processi politici e di ricerca sui beni culturali.

Ultima e particolarmente importante in questo senso è proprio la notizia del 27 Febbraio 2013, dunque recentissima, annunciata dal ministero per i Beni e le attività culturali secondo cui l'Italia ha, seppur tardivamente, firmato la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'"eredità culturale" per la società, più comunemente conosciuta come la Convenzione di Faro. Dopo circa tre anni di lavoro, l'Italia giunge all'adesione al quadro di riferimento europeo sulla governance democratica e sulla partecipazione attiva dei cittadini al patrimonio culturale. Un testo complesso e importante, sui cui

effetti ci si concentrerà nei prossimi anni per monitorarne conseguenze e cambiamenti sulla duplice scala “glocale”, per dirla nei termini della stessa rivista che ci ospita.

Patrimonializzare, infatti, può essere inteso come mettere in valore un oggetto culturale e per comprendere il patrimonio immateriale bisogna assumere non la staticità ma la natura di cambiamento degli stessi oggetti patrimoniali. Occorre guardare al patrimonio non in un'ottica di neutralità ma come esito di un processo costantemente reinventato, dinamico e relazionale, come è del resto quello identitario, in cui intervengono molti attori sociali, spesso anche in conflitto tra loro. Sul patrimonio e sui processi di azione e costruzione del valore patrimoniale si rispecchiano e producono a loro volta mutamenti all'interno della comunità locale, come anche però in quella dimensione universale che Herzfeld chiamerebbe «gerarchia globale di valori»⁴.

2. *Folklore, beni culturali, patrimonio, un filo rosso tutto italiano*

Ben nota è la supremazia che fin dalle origini e per lungo tempo la tradizione di studi folklorici e demologici, in una dimensione legata al positivismo e allo storicismo, ha avuto in Italia rispetto a quelli relativi all'etnologia extraeuropea, come accadeva invece in Gran Bretagna, Francia e Germania soprattutto in riferimento alla scoperta del mondo coloniale che per l'Italia si è tradotta in una relativamente breve storia di dominazione⁵. La ricca raccolta e l'intenso studio delle tradizioni popolari delle varie regioni italiane coincide nel Novecento con il ritardo della nascita di un concetto di nazione postunitario. Proprio all'indomani della proclamazione dell'unità d'Italia, infatti, il paese manteneva ancora e per moltissimo tempo enormi differenze di lingua, di disequilibri economici tra ceti sociali e tra regioni; in questo senso gli studiosi si dedicarono soprattutto al Mezzogiorno d'Italia, rimasto contadino e povero, a confronto del mondo urbano e industrializzato che stava avanzando. L'eterogeneità delle tradizioni popolari italiane è stata da sempre la caratteristica principale degli studi demologici nostrani; si faceva leva sul concetto di “autenticità” legata, per esempio, al folklore in Sicilia con i lavori di Giuseppe Pitrè e ai costumi dei ceti popolari italiani in esposizione alla celebre Mostra di Etnografia Italiana del 1911, organizzata da Lamberto Loria in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia⁶.

⁴ Cfr. Michael Herzfeld, *The Body Impolitic. Artisan and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, University of Chicago Press, Chicago 2004.

⁵ Cfr. Ugo Fabietti, *Storia dell'antropologia*, terza edizione, Zanichelli, Roma 2011, p. 40.

⁶ Cfr. Sandra Puccini, *L'Italia gente delle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia Italiana del 1911*, Meltemi, Roma 2005 e Stefano Cavazza, *Piccole Patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003.

Dunque si trattava di un'Italia dalle molte differenze, soprattutto tra cultura di élite e culture popolari locali e su queste gli stessi studi demologici composero la loro storia e la loro fortuna attorno alle riflessioni sul concetto di identità culturale e di nazione, vincolato proprio all'indagine sul folklore, condizionato dall'influenza del fascismo e dall'idealismo crociano che ne rallentò gli studi. Quindi di folklore, a partire dalle considerazioni postbelliche di Gramsci e poi di de Martino, fino al passaggio agli studi sul patrimonio culturale in relazione alla costruzione – e valorizzazione – delle identità, le discipline antropologiche italiane si sono sempre occupate, con particolare intenso momento di dibattito negli anni Settanta⁷. Nel processo di ri-folklorizzazione di quel periodo così produttivo e vivace, relativo anche al declino contingente della civiltà contadina, si inserisce lentamente una presa di coscienza sul concetto di patrimonio, chiamato dallo stesso Cirese Dea, Demo-etno-antropologico⁸. Per cui il patrimonio Demo-etno-antropologico poteva essere pensato come l'insieme dei fenomeni culturali, materiali e immateriali, che rendevano conto delle differenze culturali italiane, che proprio Cirese chiamava «dislivelli interni di cultura».

Il mutamento che arresta la tendenza classica degli studi italiani, attiva innanzitutto una innumerevole rivitalizzazione “dal basso”, il cosiddetto Folk Revival, che avvia la produzione di musei locali che muovono tutta una serie di azioni politiche e riflessioni accademiche sui territori e il patrimonio in un discorso di rinnovato concepimento della museografia⁹. Da questo momento in poi si avvia una fase in cui il patrimonio Dea comincia ad essere maggiormente concepito all'interno della politica e della legislazione dei beni culturali e gli antropologi per primi sono chiamati a spendere le loro riflessioni sulla rinnovata produzione di tradizioni in un'ottica di sempre più attenta rivisitazione dei concetti di cultura d'élite, cultura popolare e cultura di massa¹⁰. I problemi epistemologici e politici appaiono radicalmente mutati da quelli de-

⁷ Si pensi per esempio ad alcuni dei diversi contributi sulla riflessione scientifica sul folklore: Alberto Mario Cirese, *Cultura Egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo 1973; Luigi M. Lombardi Satriani, *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Guaraldi Editore, Rimini 1973; Luigi M. Lombardi Satriani, *Antropologia e analisi della cultura subalterna*, Guaraldi Editore, Rimini 1974; Gian Luigi Bravo, *Festa contadina e società complessa*, Franco Angeli, Milano 1984. Senza contare l'enorme produzione scientifica e di documentazione che negli anni Settanta si avvia da più parti sul folklore locale e nazionale in tutta la penisola. Interessante a tal proposito è l'attività scientifica prodotta dal 1980 in poi dalla *Ricerca Folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari* per l'editore Erreffe.

⁸ Cfr. Pietro Clemente e Ilaria Caldeloro, *I beni culturali demo-etno-antropologici*, in Nicola Assini e Paolo Francalacci (a cura di), *Manuale dei Beni Culturali*, Cedam, Padova 2000, pp. 191-220; Gian Luigi Bravo e Roberta Tucci, *I beni culturali demo-etnoantropologici*, Carocci, Roma 2006.

⁹ A tal proposito si vedano i numeri della Rivista «AM. Antropologia Museale» edita dalla casa editrice La Mandragora di Imola e gli studi effettuati sul patrimonio da un punto di vista dell'antropologia museale di Pietro Clemente e Vincenzo Padiglione negli anni Novanta.

¹⁰ Cfr. Fabio Dei, *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Meltemi, Roma 2007.

gli anni settanta, innanzitutto per via della crisi dei concetti antropologici chiave di cultura e identità che fanno sì che si riveda necessariamente il ragionamento sulle appartenenze locali. Inoltre, l'“uso pubblico” della cultura popolare fa mutare le stesse politiche di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio etnografico. Ma, soprattutto, come fa notare Fabio Dei, una definizione di cultura popolare non può evitare oggi di leggere il rapporto tra il folklore tradizionale e quello dell'industria culturale di massa. Quindi una cultura popolare che con i Cultural Studies passa ad essere concepita come settore di consumo e non di produzione. Se l'antropologia ha cercato nella sua storia italiana di tenere separati i campi, proteggendo l'“autenticità” della tradizione dall'invasione omologante della cultura di massa, successivamente se ne evidenziano le relazioni, inserendole in una teoria delle differenze culturali nella società contemporanea¹¹.

Del vuoto legislativo in materia, più in generale, di beni culturali che dal 1939 al 1967 si ha in Italia, i beni che più ne subiscono le conseguenze negative sono proprio i beni etnografici. Solo con la Commissione Franceschini e Papaldo si ha l'apertura a un concetto di bene legato a ciascuna «testimonianza materiale che abbia valore di civiltà»; sembra quindi un intento più in linea con la visione antropologica ma nei fatti quasi per nulla realizzato concretamente. Al di là e nonostante le varie riformulazioni istituzionali in ambito nazionale che in questa sede non si ha la possibilità di ripercorrere, il patrimonio Dea in Italia stenta per molto tempo a ottenere un riconoscimento formale e, quindi, a ricevere indicazioni sulla sua tutela, conservazione e valorizzazione istituzionale; mancanza questa che grava anche sullo stesso settore disciplinare in ambito accademico, rispetto per esempio alle discipline artistiche o archeologiche.

La situazione sembra semplificarsi a partire dalle leggi sull'autonomia regionale che rivendica il ruolo dell'identità locale e del suo valore antropologico a partire, per la prima volta forse, dagli interessi della comunità locale, in linea con la già citata nascita dei musei locali avviati e gestiti da ex contadini e giovani scolarizzati nel tentativo di recupero della memoria storica locale. Tuttavia a livello legislativo solo le leggi speciali in materia di catalogazione dei beni degli anni Ottanta sembrano occuparsi concretamente e fattivamente di beni Dea, fino alla strutturazione nel 1989 dei dati per le schede di catalogo relative agli oggetti di interesse demo-antropologico, che però non è riuscita a uniformare i linguaggi in termini nazionali¹² e spesso ha prodotto campagne di censimento locale dei beni senza una vera e propria pro-

¹¹ Ivi.

¹² Cfr. le pubblicazioni dell'Icccd, Istituto generale del catalogo e della documentazione, e in particolare i contributi di Roberta Tucci e Paola Elisabetta Simeoni a proposito di catalogazione di beni Dea.

gettualità nazionale. Intanto nella letteratura la nozione di identità viene intesa in senso sempre più dinamico, si ha un'apertura sempre maggiore della definizione di patrimonio che però non coincide sempre necessariamente con una sua facilità di gestione. Il dato importante che va sottolineato è, però, che da un tentativo di lavorare solo sulla conservazione dei beni Dea, si è passati nel tempo all'idea di una valorizzazione degli stessi in un'ottica dinamica dei processi di patrimonializzazione dei beni culturali etnografici. Quindi, dall'urgenza di raccogliere e consegnare alla memoria e di salvare gli oggetti culturali, si è passati al voler mantenere la loro vitalità culturale e la loro fruizione, salvaguardando il loro valore anche in un'ottica affine alle nuove tendenze turistiche ed economiche.

Tuttavia è sempre mancata in Italia una visione centralista del potere politico nella gestione dei beni culturali, che ha fortemente condizionato le politiche nazionali come quelle locali sulle pratiche da adottare in materia di tutela, conservazione e valorizzazione di un patrimonio che prima di tutto è difficilmente codificabile in senso classico, come quello recentemente definito «immateriale».

A questa storia tutta italiana, si interseca negli ultimi decenni la storia dell'agenzia internazionale dell'Onu che, sugli stessi temi, è attiva a livello internazionale muovendo le fila di una riflessione locale e nazionale sulle tradizioni, che tanto ha caratterizzato gli studi demo-etno-antropologici fin dalle origini.

Il più recente dibattito sui patrimoni interno all'antropologia italiana vede la luce soprattutto con i lavori di antropologia critica di Berardino Palumbo sulla Sicilia sud-orientale¹³, editi peraltro nello stesso periodo in cui si avviava la stesura della Convenzione Unesco del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Un lavoro attento ai processi di patrimonializzazione e ai rapporti tra comunità locali e procedure transnazionali della patrimonializzazione, come esperienza di conflitto, mutamento e immaginazione. Le «tassonomie globali», così le chiama Palumbo, possono rintracciarsi nella dinamica globale-locale nata proprio tra Unesco, comunità locali e soggetti delle istituzioni o della società civile. Cerchiamo di comprendere, a partire da questo studio sui rapporti tra costruzione di oggetti culturali e costruzione di soggetti e identità collettive sul piano dell'economia politica più ampia che li crea, in che modo le leggi, le politiche e i discorsi Unesco stiano contribuendo a far mutare anche gli studi sul patrimonio immateriale e di conseguenza anche le politiche legate ad esso, con tutte le diverse problematiche che ciò comporta, a causa della natura dinamica, problematica e spesso conflittuale che la nozione di patrimonio immateriale porta con sé.

¹³ Berardino Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2003.

3. L'Unesco e le nuove frontiere patrimoniali: dall'oggetto ai processi

qualsiasi comportamento verso l'opera d'arte, ivi compreso l'intervento del restauro, dipende dall'avvenuto riconoscimento o no dell'opera d'arte come opera d'arte¹⁴
(Brandi 1977, p. 5)

I recenti discorsi e le politiche dell'Unesco hanno incrementato i cosiddetti *heritage studies*, da cui partiamo in questa sede senza alcuna pretesa di dar conto in modo esaustivo della loro varietà¹⁵. Col termine anglosassone *heritage studies* si intende il settore scientifico, in particolare le discipline storiche e antropologiche, che si interessa del patrimonio come fenomeno complesso. Negli ultimi decenni del XX secolo grazie soprattutto allo sviluppo tecnologico le attività di selezione e conservazione di oggetti patrimoniali hanno subito ridefinizioni e cambiamenti¹⁶. La tematica della conservazione dei beni culturali si è affermata alla fine del XV secolo ma solo nel XIX secolo si sono elaborate le prime teorie e tecniche di conservazione. L'assunto principale è quello per cui a seconda della cultura e dei gruppi sociali muta la concezione del patrimonio e dell'"eredità culturale" in base al diverso rapporto che i soggetti instaurano col passato, di generazione in generazione, per cui diviene difficile rintracciare un modello interpretativo universale del fenomeno patrimoniale. Inoltre il legame col passato e col proprio senso di appartenenza identitario, che si sviluppa attraverso il rapporto con i beni culturali, è un legame formale e ideologico ma soprattutto profondamente emotivo¹⁷.

¹⁴ Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino 1977, p. 5.

¹⁵ Io stessa mi occupo di festa e processi di patrimonializzazione legati alle Candidature Unesco dei beni immateriali, a partire da una lunga ricerca etnografica che ho svolto su un bene, la festa dei Gigli di Nola, che ha una storia particolare in termini di candidature Unesco e che oggi attende l'iscrizione nella Lista come Patrimonio Immateriale dell'Umanità. Cfr. Katia Ballacchino, (a cura di), *La Festa. Dinamiche socio-culturali e patrimonio immateriale*, L'arcae'arco, Nola 2009; Id., *Unity Makes ... Intangible Heritage: Italy and Network Nomination*, in *Heritage Regimes and the State*, Bendix R.F., Eggert A., Peselmann A. (eds.), *Göttingen Studies on Cultural Property*, Vol. 6, Göttingen University Press, Göttingen 2012, pp. 121-140; Id., *An Ethnography of Migratory Heritage. The Gigli feast in Nola*, in *Patrimoine culturel et désirs de territoire*, Fournier L.S., Crozat D., Bernié-Boissard C., Chastagner C. (eds.), L'Harmattan, Paris 2012, pp. 91-97; Id., *Dalle Watts Towers di Los Angeles ai Gigli di Nola. Processi di patrimonializzazione tra arte e migrazione*, «AM. Antropologia Museale», 2012, 32-33, pp. 26-34; Id., *Mettere in valore una comunità in "questua". Patrimonio immateriale e cortocircuiti globali*, «Voci. Annuale di Scienze e Umane», 2013, pp. 221-35.

¹⁶ Cfr. David C. Harvey, *Heritage Pasts and Heritage Presents: temporality, meaning and the scope of heritage studies*, «International Journal of Heritage Studies», 2001, 7, 4; David Lowenthal, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

¹⁷ Sul concetto di "emozioni patrimoniali" si veda Berardino Palumbo, *Patrimoni-identità: lo sguardo di un etnografo*, «AM. Antropologia Museale», 2002, 1, pp. 14-19.

La connessione tra quelle che venivano definite tradizioni popolari – ampiamente studiate in ambito italiano come abbiamo constatato – e la cultura nazionale ha sviluppato processi di mediazione e conflittualità, per esempio, tra minoranze per affermare o imporre una identità in contrasto ad altre. Il patrimonio concorre spesso, infatti, alla costruzione di confini e alla demarcazione di differenze. Nell’approccio patrimoniale, a differenza di quello storico, il passato può essere più facilmente modificato in base alle esigenze e, quindi, può divenire oggetto di manipolazioni. È proprio nel rapporto dell’uomo col passato che avviene la selezione di elementi locali e la successiva contestualizzazione degli stessi in un quadro più ampio, sovralocale, mondiale.

Il contributo di Berardino Palumbo in maniera pionieristica in Italia ha affrontato dal punto di vista antropologico i processi di “patrimonializzazione”¹⁸, cioè le costruzioni sociali di oggetti che assumono valore patrimoniale in un’ottica di “oggettivazione culturale”¹⁹, cioè di fissazione e immobilizzazione dei processi socio-culturali complessi. Il volume L’Unesco e il campanile raccoglie gli esiti di una ricerca etnografica condotta in Sicilia orientale nella seconda metà degli anni Novanta, in cui una serie di nodi concettuali sono stati oggetto di un dibattito interno alla disciplina antropologica tra lo stesso Palumbo e Fabio Dei. In discussione era il rapporto tra processi e costruzione di identità, i diversi livelli di definizione/agggregazione identitaria, l’uso della categoria di nazionalismo nei processi di patrimonializzazione e il ruolo che in questi processi assumono gli antropologi e gli intellettuali²⁰.

Il recente processo di patrimonializzazione dei beni immateriali provocato dall’Unesco diventa nel tempo più articolato nella sua trattazione italiana e investe la sempre più ambigua relazione tra beni culturali, mondo intellettuale, politica e processi di essenzializzazione delle identità collettive. Lo studio del bene culturale, e in particolare di quello demo-etnoantropologico, si interseca in questo senso con l’analisi parallela del contesto sociale e politico che lo produce e in cui esso opera. Dal dibattito internazionale viene mutuata la necessità di una antropologia critica italiana che si interroghi sui processi storici, intellettuali, artistici, economici e politici che conducono alla costruzione di un oggetto patrimoniale. In un mondo contemporaneo sempre più fecondo di costruzioni di prodotti immaginari

¹⁸ Cfr. Berardino Palumbo, *Patrimonializzare*, «AM. Antropologia Museale», 2009, 8, pp. XXXVIII-XL.

¹⁹ Cfr. Richard Handler, *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, University of Wisconsin Press, Madison 1988.

²⁰ L’interessante dibattito è stato ospitato nei primi numeri della rivista «AM. Antropologia Museale», cfr. Berardino Palumbo, *op. cit.*, 2002; Fabio Dei, *Antropologia critica e politiche del patrimonio. Una discussione*, «AM. Antropologia Museale», 2002, 2, pp. 34-37; discussione che è continuata sul numero 3 della rivista, edito nello stesso anno, e in parte ripresa anche in Gianni Pizza, *Un modo nuovo di essere gramsciani*, «AM. Antropologia Museale», 2004, 8, pp. 57-62.

come sono quelli culturali, e in cui la stessa produzione dell'immaginario²¹ è fondamento delle economie post capitaliste, lo sguardo critico sui processi di patrimonializzazione diviene sempre più centrale. Secondo Palumbo si tratta di mostrare la connessione inevitabile tra discorso identitario e logiche proprie dello Stato-nazione moderno²² e di comprendere l'incisività di quel discorso e dei suoi aspetti patrimoniali attraverso una teoria dell'agency mutuata da Stuart Hall; per cui si intende la capacità dinamica degli individui di attribuire senso e significato ad eventi e rappresentazioni, accettandole o rifiutandole per adagiarsi o resistere, avviando una forma personale di soggettività.

L'etnografia critica, quella che ha assunto le revisioni teoriche e metodologiche con la crisi postcoloniale dell'autorità etnografica, non si interessa più alle tradizioni in sé, come faceva in passato la tradizione italiana, ma alle retoriche di costruzione di tradizionalità. Il mondo sociale, quindi, sembra non essere preso come dato, ma come oggetto di una continua costruzione e riproduzione. Tradizioni, identità, cultura, sono tutti termini problematici che non rimandano a "cose" fisse, ma a processi di costruzione e reinvenzione. L'antropologia critica dei beni culturali significa analizzare e decostruire il «common sense patrimoniale», come lo chiama Palumbo, significa individuare le logiche che regolano la produzione delle cose culturali. In una virata autoriflessiva della disciplina si analizza anche il ruolo che l'antropologia e gli stessi antropologi rivestono all'interno del campo patrimoniale, cioè nella produzione delle "cose culturali". Questo ruolo, per Palumbo, consiste nell'aver fornito all'immaginazione storiografica nazionalista il linguaggio della cultura e dell'identità²³.

Ma per giungere concretamente ai tempi dell'Unesco e spostare l'attenzione sui beni immateriali, occorre ribadire che rispetto allo statuto del patrimonio culturale immateriale, gli interventi e le pratiche non possono che essere labili perché il concetto stesso elaborato dall'Unesco, soprattutto all'inizio, è di difficile interpretazione e apre orizzonti problematici. Viene

²¹ Si vedano alcuni dei contributi che si sono occupati di immaginazione come pratica sociale e modernità: Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983 (ed. or. 1979); Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma 1996 (ed. or. 1983); Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001 (ed. or. 1996).

²² Sul nazional patrimonialismo e l'oggettivazione culturale Palumbo riprende Richard Handler, *Nationalism and the Politics*, cit.; e, ancora, per un contributo importante allo studio del nazionalismo, ragiona su: Michael Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e Nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003.

²³ Cfr. il recente contributo di sintesi sugli studi del patrimonio: Berardino Palumbo, *a carte scoperte. Considerazioni a posteriori su un percorso di ricerca a rischio di "patrimonializzazione"*, «Voci. Annuale di Scienze Umane», 2013, pp. 123-152.

meno in questi casi il discrimine tra ciò che è opera d'arte e ciò che non lo è, come afferma Brandi²⁴; quindi se il riconoscimento del valore estetico per il singolo è la causa della conservazione, bisogna individuare cosa indirizza l'attività di promozione e difesa di beni immateriali che, però, non sono considerate opere d'arte.

Allo stesso modo è complesso l'approccio alla diversità culturale per attori istituzionali come i governi degli stati parte perché questi temi di dibattito internazionale sono recenti. Gli stati nazione, da sempre impegnati a uniformare e omologare le differenze interne per evitare conflitti, di recente invece, seguendo i discorsi dell'Unesco, devono misurarsi all'inverso con la valorizzazione e la promozione della diversità sia rispetto agli altri che al loro interno. Una sfida che crea di volta in volta non poche difficoltà.

L'antropologia internazionale e di seguito quella italiana, quindi, è chiamata a indagare il funzionamento di sistemi istituzionali come il patrimonio che vive nelle località, come anche nella dimensione nazionale e globale contemporanea. Il patrimonio diviene protagonista del processo di costruzione della herzfeldiana gerarchia globale dei valori²⁵. Si indaga, inoltre, attraverso quali poetiche incorporate o strategie politiche, i diversi protagonisti riescano a trovare spazi di azione/manipolazione nelle tassonomie formali ufficiali. Ciò avviene con l'analisi delle strutture di classificazione transnazionali che operano, oggi, nella produzione della gerarchia globale dei valori e nella costruzione della loro rappresentazione globale. In questo senso le riflessioni delle discipline antropologiche hanno per certi versi influenzato la governance politica e culturale globale applicata da istituzioni sovrastatali come l'Unesco²⁶.

Cioè gli studi sulle pratiche e i processi di patrimonializzazione sono associati al ruolo sempre più attivo delle legislazioni statali e alle convenzioni già citate sul patrimonio mondiale dell'Umanità. Le norme e le convenzioni che ogni singolo stato dovrebbe seguire in accordo con gli organismi sovranazionali come l'Unesco vengono ratificate ma non sempre producono pratiche locali affini agli intenti prestabiliti. Gli studi italiani sul patrimonio, a cui abbiamo brevemente accennato in questo contributo, erano legati a un approccio demologico di scoperta e valorizzazione delle culture locali, quindi erano più attenti all'oggetto. Dagli anni Ottanta-Novanta, invece, l'approccio italiano diviene, seppur lentamente, sempre più impegnato nei processi di

²⁴ C. Brandi, *Teoria del restauro*, cit.

²⁵ M. Herzfeld, *Intimità culturale*, cit.

²⁶ Koïchiro Matura, Preface, in *Unesco. Cultural Diversity: Common Heritage, Plural Identities*. Unesco World Heritage Centre, Paris 2002; Unesco-Accu, *Export meeting on Community Involvement in Safeguarding Intangible Cultural Heritage: Towards the Implementation of the 2003 Convention*, Tokyo, 13-15 March 2006.

patrimonializzazione²⁷, a partire dagli stimoli internazionali²⁸ e dal dibattito attorno alle attività dell'Unesco²⁹.

Quindi, inizialmente con la Dichiarazione del 1989, ma soprattutto con la sottoscrizione da parte dell'Italia della Convenzione Unesco del 2003 ratificata nel 2007³⁰, gli studiosi e gli amministratori locali vengono sommersi da stimo-

²⁷ A parte i numerosi contributi di Palumbo già citati, alcuni esempi di altri contributi disciplinari stimolati in questo senso sono: il numero della già citata rivista «La ricerca folklorica» del 1999; l'attività della anch'essa già citata rivista «AM», in particolare il numero 2, 28-29 del 2011, dedicato proprio all'Unesco; Il volume: Irene Maffi (a cura di), *Il patrimonio culturale*, «Antropologia», 7, Meltemi, Roma 2006, che presenta il patrimonio come un “ideascapè” transculturale di appaduriana memoria; le attività dell'Aisea e di Simbdea e l'ultimo numero della rivista «Voci. Annuale di Scienze Umane», la cui parte monografica curata da Letizia Bindi è concentrata sul legame tra patrimoni culturali e economia. La stessa curatrice si era già occupata di questioni legate al patrimonio: Letizia Bindi, *Bandiere, antenne e campanili*, Meltemi, Roma 2005 e, proprio con una ricerca sul Molise: Letizia Bindi, *Volatili misteri. Festa e città a Campobasso e altre divagazioni immateriali*, Armando, Roma 2009. Un'altra interessante ricerca sul patrimonio si trova nel volume: Alessandra Broccolini, *Scena e retroscena di un "patrimonio". Artigianato, turismo e cultura popolare a Napoli*, Qui Edit, Verona 2008.

²⁸ Per una disamina puntuale della letteratura internazionale impegnata sul tema dei processi di patrimonializzazione si veda il contributo: Berardino Palumbo, *Le alterne fortune di un immaginario patrimoniale*, «AM», 2011, (28-29), 2, pp. 8-23.

²⁹ In Italia una prima importante riflessione relativa all'Unesco e al patrimonio immateriale è rappresentata dal contributo: Chiara Bortolotto, (a cura di), *Il patrimonio immateriale secondo l'Unesco: analisi e prospettive*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008. Inoltre negli scorsi anni un interessante momento di dibattito sul tema del patrimonio immateriale si è prodotto in Italia, sul lago di Como, al quale ha preso parte chi scrive per due edizioni. Negli anni in cui sono intervenuta ai lavori, il seminario internazionale aveva i seguenti titoli, in linea con le principali questioni legate alle politiche Unesco: *Atelier de recherche en sciences sociales et humaines «Allemagne, France, Italie» Institutions, territoires et communautés: perspectives sur le patrimoine culturel immatériel translocal*, Premier Atelier, *L'inscription territoriale du patrimoine immatériel*, Dfg/Villa Vigoni/Maison des Sciences de l'Homme-Forschungskonferenzen in den Geistesund Sozialwissenschaften, tenutosi il 23-26/03/2010 e *Kulturerbe-Politik im zwischenstaatlichen Vergleich * La politique du patrimoine: perspectives comparatives entre différents systèmes politiques * La politica del patrimonio: prospettive comparative tra diversi sistemi politici*, tenutosi il 26-29 giugno 2011.

³⁰ Si vedano alcuni dei contributi di riflessione critica sulla convenzione del 2003 e in generale sulle politiche dell'Unesco: Luciana Mariotti, *La Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale. Un'analisi*, «AM», 2007-2008, (6), 18, pp. 51-54; Richard Kurin, *Safeguarding Intangible Cultural Heritage in the 2003 Unesco Convention: a critical appraisal*, *Museum International*, vol. 56, 2004, pp. 66-76; Richard Kurin, *Safeguarding Intangible Cultural Heritage: Key factors in Implementing the 2003 Convention*, «International Journal of Intangible Heritage», 2007, 2, pp. 9-20; Thomas Risse, *European Identity and the Heritage of National Cultures*, in Peckham R.S. (Ed.), *Rethinking Heritage. Cultures and Politics in Europe*, I.B. Tauris, London/New York, 2003, p. 74-89; Tullio Scovazzi et alii, *Il patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*, Giuffrè, Milano 2011; Sheenagh Pietrobruno, *Cultural Research and Intangible Heritage*, dans *Culture Unbound*, Vol. 1, 2009, pp. 227-247; Chiara Bortolotto, *The Giant Cola Cola in Gravina. Intangible Cultural Heritage, Property, and Territory between Unesco Discourse and Local Heritage Practice*, «Ethnologia Europaea. Journal of European Ethnology, Culture and Property», 2010, (39), 2; Markus Tauschek, *Cultural Property*

li innovativi rispetto agli studi sui processi di patrimonializzazione. Senza omettere i cortocircuiti che gli antropologi – abituati da sempre a sollecitare riflessioni sulle località e sulle differenze culturali, in linea col dibattito tra relativismo e universalismo – si sono trovati a gestire, di fronte a importanti azioni politiche generalizzanti di un'agenzia internazionale tendenzialmente unificante come l'Unesco, che per la prima volta ha messo al centro dei suoi interessi i tradizionali ambiti dell'antropologia, spesso però senza riconoscere il ruolo delle pratiche conoscitive e di indagine antropologica e senza investire gli antropologi di formale autorità in questi processi istituzionali.

L'unico campo in cui più esplicitamente gli antropologi sembrano essere legittimati ad avere un qualche ruolo, se non assoluto ma di certo di traduzione e mediazione tra comunità e istituzioni locali e nazionali, è proprio l'attività di inventariazione nazionale richiesta dall'Unesco come prerogativa necessaria per richiedere formalmente l'iscrizione di un qualunque bene nella Lista del Patrimonio Immateriale dell'Umanità. In questo campo in Italia, l'Iccd (Istituto centrale per il catalogo e la documentazione interno al Mibac, ministero per i Beni e le attività culturali) aveva già realizzato la scheda Bdi³¹ (Beni demo-etno-antropologici immateriali) per documentare secondo uno schema informatico riconosciuto a livello ministeriale le attività sociali e le performances irripetibili e, appunto, volatili, immateriali. Questa pratica di inventariazione dei beni per sua natura si è sempre definita in una sorta di tensione costante con la ricerca etnografica e con l'attività di pratica antropologica scientifica così come essa è pensata in ambito accademico. In particolare sono interessanti tutta una serie di questioni legate alla metodologia, all'autorità e all'uso della scheda di catalogo nazionale, in un ambito come quello italiano in cui si è avviata una produzione multiforme di schede nei diversi ambiti regionali o negli ambiti accademici che non sempre hanno riconosciuto il valore della scelta centralista della scheda ministeriale Bdi. Questo dà misura di quanto la pratica della catalogazione, in realtà, sia molto

as Strategy. The Carnival of Binche, the Creation of Cultural Heritage and Cultural Property, Museum Tusulanum Press 2010; David C. Harvey, *Heritage Pasts and Heritage Presents: temporality, meaning and the scope of heritage studies*, «*International Journal of Heritage Studies*», 2001 (7), 4; Regina F. Bendix, Aditya Eggert, Arnika Peselmann (eds.), *Göttingen Studies on Cultural Property*, Vol. 6, Göttingen University Press, Göttingen 2012.

³¹ Cfr. Roberta Tucci, *Il patrimonio demoetnoantropologico immateriale fra territorio, documentazione e catalogazione*, in *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Beni demoetnoantropologici immateriali. Scheda BDI, seconda parte*, Iccd, Roma 2006, pp. 20-29; Roberta Tucci, Beni Demoetnoantropologici Immateriali, «AM», 2002, 1, pp. 66-69. Si veda, inoltre, Paola Elisabetta Simeoni, Roberta Tucci, *La catalogazione dei beni demoetnoantropologici: radici e attualità*, in Oreste Ferrari, *Catalogo documentazione e tutela dei beni culturali. Scritti scelti (1966-1992)*, Claudio Gamba, (a cura di), *Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli*, Iacobelli, Albano Laziale 2007, pp. 41-45; Roberta Tucci, *Tra ricerca e istituzioni. I beni Dea*, «Meliss», 2007-08, 14/15, pp. 62-67.

più complessa e identificatrice e produttrice essa stessa di valore patrimoniale di quanto si possa immaginare; e di quanto, quindi, nel suo uso e funzione si possa negoziare il senso stesso della rappresentazione pubblica del patrimonio immateriale, soprattutto se la scheda è, come è, pensata in termini di compartecipazione della “comunità” protagonista della pratica schedata. Infatti, da quando l’Unesco ha imposto agli stati membri l’apertura di inventari sempre più partecipati “dal basso” come *conditio sine qua non* della pratica di candidatura del bene, l’attività di catalogazione ha attirato su di sé un fervido dibattito internazionale e interno al paese Italia, sia nel mondo delle istituzioni e in questi termini forse per la prima volta anche nel mondo accademico. Si è, quindi, anche in Italia cominciato a riflettere sull’“imperativo partecipativo” che a livello internazionale si sta imponendo nelle recenti politiche del patrimonio culturale immateriale dell’Unesco a tal proposito si sta avviando proprio in questi mesi un esperimento pionieristico in Italia di costruzione sperimentale di un inventario partecipativo all’interno di una ricerca della Sapienza condotta da Vincenzo Padiglione di Alessandra Broccolini con la collaborazione di chi scrive in particolare sulla comunità festiva di Marta, sul lago di Bolsena.

Dall’idea politica dell’urgenza, se così si può definire, prevista nei programmi di conservazione de *Il Sistema dei Tesori Umani Viventi* del 1994 e de *La Proclamazione dei Capolavori del Patrimonio Orale e Immateriale dell’Umanità* del 1997 – in cui concetti come tradizione, eccellenza, capolavoro etc. venivano usati forse ancora in un senso non vagliato dallo sguardo critico antropologico – si è passati alla concezione più dinamica e processuale del bene e di conseguenza delle stesse misure di salvaguardia da adottare a livello mondiale. Delle due liste nazionali, la “Lista per i beni che necessitano salvaguardia urgente” e la “Lista rappresentativa”, l’Italia si è concentrata, infatti, quasi esclusivamente su quella rappresentativa, residuo forse di logiche ereditate dalle politiche di riconoscimento e proclamazione dei capolavori del patrimonio mondiale dell’Umanità, in cui l’Unesco adoperava ancora una visione eurocentrica, più materialista e monumentale, connessa a criteri gerarchici di eccellenza³², da cui la Convenzione del 2003 e la Convenzione di Faro del 2005 cercano di emanciparsi.

La Convenzione Unesco del 2003, infatti, ha introdotto la questione della “partecipazione comunitaria” in linea con un percorso di democratizzazione delle culture locali, sviluppato attraverso la progettazione di azioni di salvaguardia, trasmissione e valorizzazione di un patrimonio culturale immateriale inteso in un’accezione più complessa e matura in termini antropologici. L’attenzione dell’Unesco per i temi della partecipazione di soggetti comunitari e singoli portatori del bene patrimoniale, trova corrispondenza nella

³² Cfr. Chiara Bortolotto, *Il patrimonio immateriale*, cit.

normativa internazionale che già da tempo sostiene un criterio partecipativo nei settori dello sviluppo sostenibile e dei diritti umani.

Questa sollecitazione è entrata in vigore anche in ambito europeo con l'introduzione dell'idea di "comunità patrimoniale", "comunità di eredità" – che chiaramente mette in discussione il classico riferimento al concetto di comunità esclusivamente legato all'appartenenza a un comune territorio, spostando l'idea sul patrimonio come elemento di valore che crea comunità³³ – nella Convenzione di Faro del 2005 del Consiglio d'Europa, ratificata in questi mesi dall'Italia, che riconosce esplicitamente un ruolo attivo delle comunità locali e dei soggetti portatori nella definizione e gestione del patrimonio. Questa nuova "gerarchia globale dei valori", obbliga lo stesso campo disciplinare antropologico a ridefinire il ruolo professionale in questo panorama mutato. E gli inventari divengono in questo modo ancor più un terreno fondamentale nel dibattito sul rapporto tra partecipazione comunitaria e competenze scientifico-disciplinari. Secondo l'art. 12 della Convenzione del 2003, infatti, gli inventari devono realizzarsi in un'ottica partecipata, con un coinvolgimento *bottom-up* delle comunità non solo nell'individuazione ma anche nella definizione del bene.

Negli stati parte, però, esistono molteplici tradizioni di inventariazione, adattate alle specifiche politiche nazionali dei beni culturali e di riconoscimento di ruoli professionali³⁴.

Nonostante le diverse problematicità e opacità qui solo accennate, il merito della Convenzione Unesco è quello di aver offerto un tavolo internazionale di dibattito e confronto tra le culture locali e il mondo dei loro rappresentanti istituzionali, musei, Ong, agenzie, etc³⁵. In un mondo globalizzato e pieno di conflitti sempre più acuti, reali o mediatici, in parallelo alla crescita del dibattito internazionale sui diritti umani, si attiva un'attenzione e un interesse attento all'idea di bene comune, di cultura veicolata proprio dal tema del patrimonio immateriale, basato sullo scambio tra diversità e sul dialogo tra culture diverse e paritarie, almeno negli intenti. Sarebbe superfluo sottolineare, però, che spes-

³³ Sarebbe interessante assumere, in questo senso, un concetto come quello di "comunità di pratica" mutuata da: J. Lave, & E. Wenger, *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, su cui più volte io stessa sono tornata nei miei scritti già precedentemente citati sul patrimonio immateriale.

³⁴ Per una recente riflessione critica sulla pratica di catalogazione e inventariazione in generale si vedano, oltre ai testi citati precedentemente, anche: Alessandra Broccolini, *L'Unesco e gli inventari del patrimonio immateriale in Italia*, «AM», 2011, (10), 28-29, pp. 41-51; Chiara Bortolotto, *Inventari del patrimonio immateriale in Brasile*, «AM», 2011, 28-29, pp. 62-69; Chiara Bortolotto e Marta Severo, *Inventari del patrimonio immateriale: top-down o bottom-up?*, «AM», 2011, 28-29, pp. 24-32.

³⁵ Molto interessante è, per esempio, la recente attività di dialogo e mediazione con l'Unesco della rete italiana per la salvaguardia del patrimonio immateriale di Ong, chiamata Simbdea-Ong, accreditata presso l'Unesco dall'Assemblea Generale degli Stati parte nel Giugno 2010, la cui responsabile è Valentina Zingari.

so le pratiche locali si inspessiscono e costruiscono in senso contrario ai termini delle convenzioni Unesco e alla linea di dialogo tra popoli, cioè producendo conflitti e acuendo spesso quelle diversità visibili attraverso le pratiche rituali e identificabili nelle retoriche pubbliche e nei discorsi delle politiche culturali. E il ruolo degli antropologi in questo senso diventa sempre più importante, in un'ottica bifocale che indaga, da una parte, i beni immateriali con etnografie in profondità e, dall'altra, che monitora e riflette sui processi di patrimonializzazione e le conseguenti ricadute sui processi locali attivati dalle politiche mondiali. In questo senso le discipline antropologiche non possono esimersi dall'indagare con postura critica: la produzione dei conflitti locali, che spesso sono nella natura stessa dei patrimoni immateriali; le manipolazioni delle istituzioni locali e le eventuali ingerenze sul bene mutate dall'aurea della missione o dalla chimera dell'Unesco; il ripensamento e l'identificazione in termini di nobiltà o eccellenza di eventi e luoghi supportati spesso da lobbies che nelle loro retoriche stimolano la conflittualità contro altri "eventi" o luoghi per riaffermare la loro "unicità" e "originalità"; monitorare gli atteggiamenti competitivi e quelli di dialogo tra culture locali, mantenendo l'intento disciplinare fondante di rendere la complessità e la ricchezza culturale dei rituali, delle tradizioni, delle forme cerimoniali nei termini della modernità, senza far perdurare un atteggiamento di egemonia intellettuale o di etnocentrismo nei confronti delle diversità culturali. Quindi contribuendo in qualche misura a far sì che il patrimonio culturale immateriale diventi un paradigma fondamentale della configurazione culturale del mondo contemporaneo.

In quest'ottica sembra andare l'ultima azione politica del Consiglio d'Europa, su cui gli studiosi hanno lavorato negoziandone i termini e le definizioni concettuali, La Convenzione di Faro. Una Convenzione che innanzitutto per la nuova nozione di 'comunità patrimoniale', tradotta nel testo come *comunità di eredità*, rimane un documento fondamentale per le nuove riflessioni della disciplina antropologica come anche per le buone pratiche da stimolare nelle politiche locali. Riportiamo di seguito uno degli articoli centrali della Convenzione, che sembra essere decisivo per ripensare un cambiamento che dia maggiore valore all'ambito patrimoniale, restituendo centralità ai protagonisti e al loro ruolo attivo di azione sul bene e sulla stessa cultura di appartenenza:

Articolo 2 – Definizioni

- a. l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi;

- b. una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future.

Per l'Italia la recente ratifica della convenzione di Faro rappresenta un passaggio istituzionale europeo memorabile, sul quale gli antropologi del patrimonio e le associazioni locali saranno chiamate a ragionare seriamente. Si tratta di una nuova normativa che merita attenzione critica e discussione a livello accademico e in ambito istituzionale, sia nazionale che locale, e che fa divenire ancora di più urgente e necessaria una mappatura etnografica delle ricadute della stessa Convenzione a livello locale.